SECONDO NOI

La proprietà e la povertà sono sacre

Abbiamo appreso ieri dai giornali che il ministro del Tesoro, on. Goria, ha «confessato» giovedì in Commissione alla Camera che il bilancio dello Stato, nel 1983, vale a dire quest'anno, salirà a 90 000 miliardi. Ricorderete che ne erano stati previsti 70.000. Poi il governo, recentemente, si era impegnato a non superare comunque gli 80 000. 10 000 in più, ma pazienza: qui ormai ci siamo abituati a giocare con le decine di miliardi come fossero birilli. Per noi, del resto, che una volta sola, in vita nostra, abbiamo visto due milioni tutti insieme, 10.000 miliardi in più o 10.000 miliardi in meno non fanno differenza: siamo nel regno della pura fantasia. Ora vediamo che si arriverà addirittura a 20.000 miliardi in più. Se ci pensate, abbiamo risparmiato: siamo a 10 000 miliardi in meno di 100.000. Amministratori così non li troveremo mai più.

Ma sarà poi vero? La nostra idea è che quel Goria sia un inguaribile pessimista. Giovedì a Fiuggi, ha detto testualmente (vedi «Il Giorno», riportato tra virgolette): «Nella opinione pubblica sta crescendo un senso di insicurezza per il futuro». Ora è certo che a un uomo con la barba tutto può essere perdonato, ma dove il ministro on. Goria abbia avvertito «un senso di insicurezza nell'opinione pubblica» non riusciamo proprio a capire. Noi non facciamo che incontrare gente sicurissima, talmente sicura che con questo governo andremo sempre peggio, che ha persino finito per divertircisi e l'unica perplessità rimasta è sul «quando». Un nostro amico un po' frettoloso afferma che la baracca franerà irreparabilmente fra venti minuti. Spadolini, che è il più incoraggiante, dice che rovineremo appena lui avrà finito di parlare, cioè tra cinquanta anni o tra cento. L'unico che alla grande inchiesta ordinata a un'organizzazione apposita ha risposto «non so» è il ministro Nicolazzi. Ma quello non sa nemmeno dov'è il suo paese, e ogni volta che vi si reca domanda la strada. Gli rispondono: «Appena vede un tabaccaio, lei volti», e nessuno aggiunge da che parte, perché tutti sanno che nel PSDI si volta sempre a destra.

Ancora giovedì «Il Tempo», dando conto della situazione economica, scriveva: «Insomma si ritorna a parlare di nuove tasse, quali e a carico di chi è da vedere. Ma non c'è bisogno di sforzarsi troppo per comprendere che si ripropone anche la "patrimoniale"». *Pagheranno invece i poveri, come al solito. La «patrimoniale» non si tocca, perché la proprietà è sacra. Anche la povertà è sacra, ma con questa differenza: che si tocca sempre. Guardatela, lettori, essa è piena di lividi.*

Fortebraccio

Occhetto sulla sospensione dell'arresto di Negri

La proposta del PCI, una difesa della democrazia

Valorizzazione della funzione politica e della capacità di decisione del Parlamento - Non si chiude così una analisi storico-politica-morale - Rispetto dell'autonomia dei giudici - Mercoledì le votazioni

ROMA — Sospeso nel primo pomeriggio di ieri (proprio mentre arrivava a Montecitorio una quinta richiesta di autorizzazione a procedere contro il neo-deputato radicale, che non ha alcuna influenza nel dibattito in corso) il dibattito della Camera sul caso Negri troverà entro mercoledì lo sbocco risolutivo. Ancora un'appendice, lunedì pomeriggio, della discussione generale; e quindi, dall'indomani, le votazioni: prima sulla richiesta di autorizzazione a procedere — di cui è scontato l'accoglimento — per riprendere i processi e in particolare per consentire la rapida conclusione di quello del «7 aprile»; poi sulle proposte di sospendere la decisione sull'arresto di Toni Negri sino alla sentenza di primo grado del processo romano e infine, se la sospensiva fosse respinta, sull'arresto immediato del professore padovano.

Ma molti elementi concorrono ad avvalorare la sensazione che sia in atto, o che almeno possa mettersi concretamente in moto, un processo di maturazione di una soluzione non ultimativa che tenga conto della complessità del caso e delle sue implicazioni senza per questo rappresentare la benché minima attenuazione di un impegno comune di lotta contro il terrorismo e contro ogni forma di eversione e di violenza.

Tra questi elementi la decisione anche del PSI di proporre la sospensiva dell'arresto; la convergenza su questa ipotesi di un po' tutte le forze della sinistra; l'affermarsi del principio della libertà di coscienza in quei partiti laici che pure avevano contribuito in Giunta alla formulazione della proposta del doppio «sì» alle richieste della magistratura; il manifestarsi di significative posizioni di perplessità e anche di dissenso nella stessa DC sulla prospettiva di una decisione drastica. Del resto, la proposta comunista della sospensiva — ha spiegato ieri mattina in aula Achille Occhetto — non è una mera mediazione o un gesto di furbizia politica, né nasce da una sorta di disorientamento culturale. Essa è una proposta dinamica che — respingendo ogni confusione emotiva di quesiti diversi — reintroduce nel Parlamento i capisaldi del pensiero laico e ne valorizza la funzione politica, la capacità di decisione. In sostanza il voto della Camera non deve chiudere un'analisi storico-politico-morale complessa e tormentata, né decidere facili amnistie culturali e ideali (e qui una forte denuncia del tentativo di distinguere drasticamente tra sovversivismo e terrorismo); ma nemmeno essere un esercizio di vuota ginnastica della fermezza o di draconiane certezze che paralizzerebbero un'azione più fertile e creativa.

Piuttosto che decidere della validità di sciagurate pseudoteorie e di dichiarazioni che fanno oltretutto a pugni con i fatti reali, il Parlamento deve decidere di sé stesso, della nostra democrazia e delle sue istituzioni, della vitalità e della capacità della Repubblica di guardare avanti. Si tratta di stabilire — ha rilevato Occhetto — se davvero esiste una disponibilità a rinnovare insieme il patto costituzionale e il patto democratico senza lasciarsi condizionare dai nemici della democrazia il cui obiettivo più sottile e perverso è stato quello di indurci a ridurre questa democrazia alla loro caricaturale immagine. Severa è stata a questo proposito l'analisi che Achille Occchetto ha compiuto dei presupposti ideoloici e dell'operato di Autonomia, della dottrina e dell'uso della violenza in cui sono stati coinvolti tanti giovani nei confronti dei quali (non siamo sordi al danno politico che si è consumato in quegli anni) è necessaria un'opera di recupero e di reinserimento nella vita democratica.

Ora è necessario rompere definitivamente la morsa in cui si voleva chiudere il paese: tra il tentativo di dimostrare l'incapacità della tenuta sul terreno della democrazia (non è lecito considerare la legislazione di emergenza l'unico fumus persecutionis, ha osservato Occhetto rivolto al socialista Mancini) e l'ingabbiamento in un fronte moderato che forniva a sua volta alibi al terrorismo. Ecco la necessità allora di una nuova fase attiva, riformatrice e di trasformazione, non di mera difesa, della democrazia. I comunisti, che sono stati e sono in prima fila nella difesa del fronte della fermezza, intendono difendere la democrazia nel modo migliore mostrando tutta la capacità delle istituzioni di uscire dalla spirale eversione-mortificazione della democrazia, di cambiare terreno, di guardare al futuro, di spostare in avanti le frontiere della democrazia. In questo quadro si colloca l'iniziativa dei comunisti per imporre la immediata discussione in Parlamento della riforma e riduzione dei termini della carcerazione preventiva; e si colloca questa stessa proposta di sospensiva che — ha detto Occhetto rivolgendosi in particolare ai cattolici democratici — si muove nella prospettiva del superamento di ogni logica di radicalismo cieco e di rigorismo statico ponendo insieme due obiettivi non contraddittori: portare avanti un'azione di recupero sul piano politico, e consentire il libero corso della giustizia nella valutazione di colpe e delitti. Un atto dunque rispettoso dell'autonomia del potere giudiziario, ma anche un atto creativo sul terreno politico, per lanciare messaggi utili non a questa o quella persona ma sulla capacità di attrazione della nostra democrazia.

Sullo stesso tema poco prima aveva insistito Gianni Ferrara, della Sinistra indipendente, nel dichiararsi favorevole alla sospensiva.

Da registrare anche la risposta a Napolitano del radicale Marco Pannella, di apprezzamento per la iniziativa del PCI, «un fatto politico sicuramente positivo», il che tuttavia, secondo il leader radicale non modifica la decisione di non partecipare al voto, «esclude» la partecipazione dei deputati del PR alle votazioni della Camera; «comunque» la libertà di voto «è garantita in sé al militante radicale».

Ieri sera sono state diffuse una nota della presidenza del gruppo dc e una lettera del presidente dei deputati repubblicani, in risposta al compagno Napolitano: in entrambe si conferma la decisione di votare no alla sospensiva dell'arresto.

Giorgio Frasca Polara

Maggioranza in difficoltà sui fondi destinati alla giustizia

ROMA — Settimana sul filo del rasoio, quella che viene, per il governo. A partire da martedì, alla Camera (commissione Bilancio, ma anche quella degli Interni e altre) si passerà all'esame analitico del bilancio di assestamento 1983, sul quale sono noti i dissensi esplosi nella maggioranza. Ma, in commissione Bilancio, maggioranza e governo dovranno dare anche una risposta al voto con cui la commissione Giustizia — accogliendo un documento del PCI — ha dato parere contrario alle variazioni concernenti il capitolo di spesa del settore giudiziario. Un altro nodo è pendente dinanzi alla commissione Interni. Con il bilancio di assestamento, il governo porta da 1.270 a 1.300 miliardi che debbono essere trasferiti agli enti locali per i fondi dovuti nel 1982 ma non pagati. Ma, mentre fa questa operazione, il governo contemporaneamente taglia ben 470 miliardi nel medesimo capitolo. L'attacco dei comunisti a questa manovra finanziaria è stato duro e gli stessi esponenti dc e socialisti hanno invitato il governo a una «riflessione». Se ciò non avverrà in commissione vi sarà un duro scontro nei prossimi giorni.

Contrasti a Fiuggi

Piccoli: aut aut per le Giunte Forlani: pensare prima al governo

Il PSDI: «I tentativi di intimidazione della Democrazia Cristiana cadranno nel nulla»

ROMA — Una parte della Democrazia cristiana ha deciso di forzare il rapporto con i socialisti sulla questione delle Giunte locali. Si spiegano così gli *aut aut* di Roberto Mazzotta e l'avvertimento formulato ieri da Flaminio Piccoli nei confronti del partito di cui è segretario il presidente del Consiglio. Una parte della DC, invece, non vuole introdurre turbative immediate all'interno del pentapartito, e mira a saldare l'intesa moderata con socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali in tempi più lunghi, facendo leva sul governo a cinque presieduto da Craxi: questa tesi è stata sostenuta a Fiuggi dal vicepresidente del Consiglio, Arnaldo Forlani.

«*Con serenità ma con fermezza diciamo: signori, state attenti!*». Con queste parole lapidarie comincia una dichiarazione del presidente della DC, Piccoli, dedicata al tema Giunte. «*Vi invito a fermarvi* — egli prosegue —, *a riflettere prima di insistere in una tendenza così deviante: imboccando tale strada si sa come si inizia e non dove si finisce*». Piccoli si chiede se qualcuno non abbia «*interesse a disfare, localmente, quel che si costruisce in sede nazionale*». Egli punta ad aprire immediatamente un contenzioso nel pentapartito sulle maggioranze locali, in vista della soluzione di alcuni casi tuttora aperti (Belluno, ecc.), e in vista delle elezioni comunali a Napoli

Il ragionamento che ha svolto Forlani è diverso. Esso è basato sulla priorità della coalizione di governo rispetto ad ogni altro aspetto della situazione politica: non rinuncia, in sostanza, a «normalizzare» del tutto i socialisti, ma vuol farlo attraverso un processo di progressiva acquisizione del PSI al fronte di cui la DC fa parte. La situazione del paese, egli dice, non è rosea. L'occupazione cala, la spesa pubblica deve esser «tagliata». Quando dieci anni fa il PSI era «*ambiguo*» — afferma Forlani, che allora era segretario della DC — «*noi abbiamo detto no e poi abbiamo vinto le elezioni: questa volta non poteva andare allo stesso modo perché i termini della questione erano del tutto diversi e le scelte operate dal PSI sui temi decisivi della politica interna ed estera erano molto più chiare*». E Forlani aggiunge: «*Non mi sfuggono le contraddizioni di certi discorsi e quel che avviene negli Enti locali, dove spesso l'opportunismo clientelare si aggiunge alla discriminazione nei confronti della DC*»; questa pratica, andando avanti, corroderebbe il pentapartito; dal momento però che queste tendenze vedono coinvolti «*spesso in prima fila anche i repubblicani e i socialdemocratici, evidentemente il problema non è solo riconducibile al nostro rapporto col PSI e va affrontato dalla DC in modo nuovo e con una più forte iniziativa di movimento, di attacco e anche di confronto più largo che non ci lasci passivi e alle corde su una linea di tendenziale isolamento*» (chiaro attacco a De Mita e al responsabile degli Enti locali, D'Onofrio). Come è evidente, anche la polemica sulle Giunte, all'interno della DC, va ad aggiungersi al quadro dei dissensi tra corrente e corrente e gruppo e gruppo che saranno presto portati dinanzi alle prossime sessioni del Consiglio nazionale del partito.

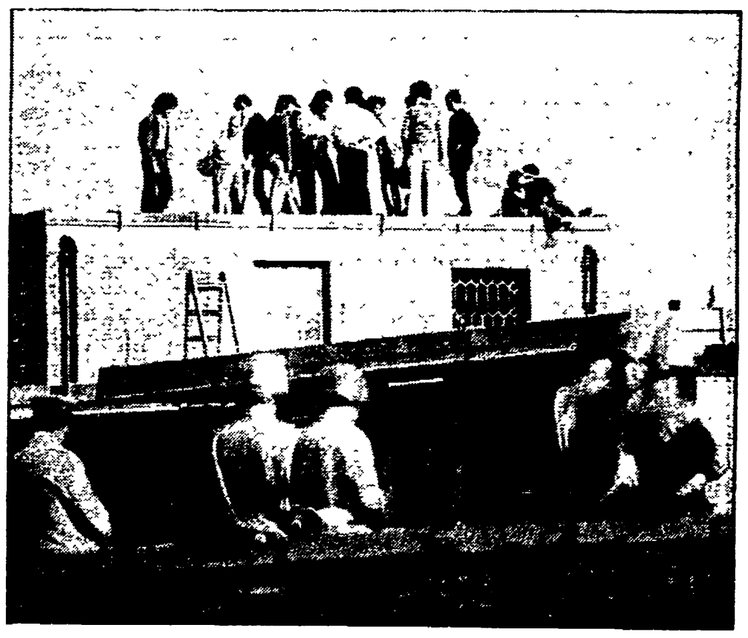
Alle pressioni di una parte della DC sulle Giunte, il PSDI ha risposto con un commento dell'on. Ciocia. «*Il tentativo in verità maldestro del vicesegretario dc* — egli afferma — *di intimidire gli alleati di governo circa la questione delle alleanze negli Enti locali è destinato a cadere nel vuoto*», perché in questo campo bisogna «*tenere conto di peculiarità, esperienze e tradizioni spesso diverse*».

Su questo sfondo è nata una polemica tra Spadolini e Martelli, non priva di qualche schizzo di veleno. Il segretario del PRI, con un commento della *Voce*, ha reagito al discorso pronunciato 24 ore prima a Fiuggi dal vicesegretario socialista. «*Martelli* — ha scritto — *dà gomitate in tutte le direzioni: è sgarbato coi repubblicani, perentorio coi liberali, intimidatorio con la DC*». E ha aggiunto: «*I repubblicani non sono satelliti di nessuno*», né della DC né del PSI; «*lo dimostra del resto il loro atteggiamento nella Giunta di Savona*» (a Savona il PRI, dopo lo scandalo, è uscito dalle Giunte a partecipazione socialista). Martelli ha risposto risentito, affermando che anche i dirigenti socialisti hanno «*diritto di parola*», e non possono essere zittiti.

Il digiuno dei detenuti si estende in tutt'Italia

Rappresentante del Senato ieri in visita a Rebibbia

L'iniziativa presa dal presidente della Commissione Giustizia, Giuliano Vassalli



ROMA — I «segnali» lanciati dai detenuti di mezza Italia che continuano il loro compatto sciopero della fame non sono andati a vuoto. Ieri, il presidente della commissione Giustizia del Senato, senatore Giuliano Vassalli (PSI) ha fatto visita ai detenuti del carcere romano di Rebibbia dai quali era partita, quindici giorni fa, la clamorosa protesta. Il giorno prima, sempre a Rebibbia, i reclusi avevano potuto parlare ed esporre le proprie richieste anche al direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato. Intanto, da lunedì altre due carceri si uniranno al digiuno di oltre 70 istituti di pena con il digiuno di tutti i detenuti. Si tratta dei penitenziari del Buoncammino (Cagliari) e di Trento.

I reclusi del Buoncammino, in particolare, hanno inviato un lungo documento ad una agenzia di stampa, corredato da settanta firme. Le richieste dei detenuti riguardano anche questa volta la piena applicazione della riforma carceraria varata nel '74; l'abolizione dell'articolo 90 (quello che di fatto consente di sospendere quasi tutti i benefici di questa riforma, per fondati «motivi di sicurezza») e la riduzione dei termini di carcerazione preventiva. Nel documento, tuttavia, ci si sofferma in particolare sulle condizioni di vita all'interno del carcere che i detenuti, senza mezzi termini, definiscono un «vero e proprio lager». I reclusi lamentano la presenza ancora diffusa delle famigerate finestre a «bocca di lupo», la promiscuità tra maggiorenni e minorenni, il sovraffollamento insostenibile. Il documento si conclude con l'accorata richiesta di una visita da parte di una commissione parlamentare «che sia in grado di poter valutare le condizioni disumane in cui siamo costretti a vivere». Anche dal Buoncammino, infine, come già da altre carceri giungono richieste per una revisione della legge sui pentiti e sulla validità giuridica delle loro testimonianze.

L'altro penitenziario che da lunedì aderirà allo sciopero della fame è quello di Trento dove i circa cento reclusi del carcere hanno annunciato che non ritireranno il vitto passato dal carcere né i pacchi inviati dai familiari contenenti cibo.

Sono così alcune migliaia i detenuti italiani in sciopero della fame. Sulla questione della carcerazione preventiva da segnalare una dichiarazione del ministro di Grazia e Giustizia Mino Martinazzoli secondo il quale questi termini sono «di una lunghezza intollerabile ma fotografano, purtroppo, la lunghezza dei processi. Dunque — ha aggiunto il ministro — se non si vogliono proporre delle finzioni occorre tornare a consentire uno spazio accettabile alla discrezionalità del giudice in materia di libertà provvisoria».

Carcerazione preventiva, una norma da riscrivere

Modificata molte volte, la legge in vigore fu approvata nel '79: l'ostruzionismo dei radicali impedì di far passare dei miglioramenti - Le riduzioni dei termini proposte dal PCI saranno discusse nella prossima seduta della Commissione Giustizia - Provvedimenti «paralleli» per accelerare i processi

Luciano Violante

Mino Martinazzoli

ROMA — *Sono passati dodici anni da quando «un film impegnato» (così si usava dire allora) ci mostrò sul grande schermo il volto spaurito di un Alberto Sordi «in attesa di giudizio». Per la prima volta l'opinione pubblica prese contatto, ovviamente in modo emotivo, con una delle questioni più inquietanti del funzionamento della giustizia. Nel Paese infuriava la polemica sul «caso Valpreda», al quale fu poi trovata una soluzione con una legge che peraltro ebbe vita breve. Da allora ad oggi, il problema della carcerazione preventiva si è via via riproposto in forme differenti, producendo una incessante metamorfosi delle norme. Forse nessun altro articolo del codice di procedura penale come il «272» (durata massima della custodia preventiva) è stato riscritto tante volte.*

Proprio nella sua prossima seduta, la Commissione giustizia della Camera, grazie ad una decisa iniziativa dei comunisti, comincerà ad esaminare la proposta del PCI per la modifica delle attuali norme sulla carcerazione preventiva, retaggio di una legge «speciale» (la «Cossiga») varata nel '79 per far fronte alla fase più acuta dell'emergenza terroristica. Il progetto prevede una sensibile riduzione dei termini entro i quali oggi è consentito mantenere in prigione una persona in attesa di giudizio; ma contestualmente i deputati comunisti vogliono che siano adottati provvedimenti efficaci per accelerare la macchina giudiziaria. Le due questioni, infatti, sono collegate all'origine e quindi nello stesso contesto debbono essere risolte.

Quali sono le norme oggi in vigore? Un po' di chiarezza non guasta, in una materia di per sé complicata. Una persona imputata di reati di terrorismo punibili con una pena non inferiore a venti anni, attualmente, può scontare due anni e otto mesi in attesa del rinvio a giudizio; il periodo può allungarsi fino a 5 anni e 4 mesi in attesa della sentenza di primo grado, a 8 anni prima della sentenza d'appello, a 10 anni e otto mesi fino al verdetto definitivo e irrevocabile.

È il caso di ricordare che quando nel '79 fu discussa la «legge Cossiga», il PCI in Commissione votò contro questa norma sulla carcerazione preventiva, proponendo che i termini venissero allungati «soltanto» nella fase precedente al processo, considerando le obiettive complessità delle indagini istruttorie sul terrorismo; ma questo emendamento (che fu votato anche dai radicali) in Commissione ottenne venti voti contro venti, quindi fu respinto. Quando la discussione andò all'aula di Montecitorio, ci fu un accordo affinché l'articolo sulla carcerazione preventiva venisse modificato. Ma in quel caso i radicali, in base ad un'astratta questione di principio, adottarono l'ostruzionismo parlamentare. Il risultato fu che il governo pose la questione di fiducia: caddero così tutti gli emendamenti e la «legge Cossiga» fu necessariamente votata in blocco.

Subito dopo i deputati comunisti, socialisti, del PdUP e della Sinistra indipendente presentarono una proposta di legge per modificare la norma sulla custodia preventiva, che però non fu mai iscritta all'ordine del giorno. Infine il PCI tornò a presentare sulla stessa materia una proposta autonoma che, con alcuni ritocchi, è stata di nuovo depositata all'inizio di questa legislatura e sarà discussa — appunto — nella prossima seduta della Commissione giustizia.

Il PCI propone, per cominciare, l'abrogazione dell'intero articolo in questione della «legge Cossiga». Al suo posto, una norma che mantenga la maggiorazione della custodia preventiva soltanto nella fase istruttoria e che stabilisca i limiti massimi dividendo i reati in due categorie: quelli cosiddetti «comuni», da una parte, e dall'altra quelli riferibili alla mafia, al terrorismo, ai sequestri di persona e alle grandi organizzazioni dello spaccio di eroina. Per i primi, si propone che un imputato di gravi reati non possa aspettare in prigione il giudizio definitivo per più di cinque anni (questo limite, naturalmente, si raggiunge solo se si è stati già condannati in primo grado e in appello). Per l'altra categoria di reati, che determinò un altissimo livello di allarme sociale, il periodo massimo di carcerazione preventiva non dovrebbe mai superare la metà della pena prevista e comunque otto anni; anche in questo caso, è bene chiarire che ad un imputato potrebbe capitare di restare in galera per un simile periodo soltanto se dichiarato colpevole nei primi due gradi di giudizio e quindi in attesa del verdetto definitivo.

Fare esempi concreti e sintetici è pressoché impossibile: il calcolo dei termini è connesso alla situazione particolare di ciascun imputato e viene fatto in base a criteri complicati. Per riferirsi al caso di maggiore attualità, si può dire che se la proposta del PCI fosse una legge in vigore, l'imputato-deputato Toni Negri sarebbe stato già scarcerato a prescindere dall'immunità parlamentare, e con lui molti altri (diversa sarebbe la situazione, invece, dopo il giudizio di primo grado).

Tutt'altro che secondaria è quell'altra parte della proposta comunista che riguarda l'accelerazione della macchina giudiziaria. Se fondamentale (e protetto dalla Costituzione) è il diritto del singolo a non essere privato della libertà personale senza un giudizio definitivo di colpevolezza, infatti, non meno importante è il diritto della collettività di veder chiarite in modo inequivoco — e punite — le responsabilità di singoli delitti, gravi o meno gravi. Oggi è possibile accelerare i processi distribuendo diversamente il carico delle competenze, cioè affidando ai pretori — che lavorano con procedure più snelle — la massa dei procedimenti per reati «minori» e lasciando ai tribunali i processi più importanti e complessi. È inconcepibile, per fare l'esempio più noto, che i magistrati siciliani impegnati nelle grandi inchieste sulla mafia debbano contemporaneamente smaltire centinaia di procedimenti per furti o borseggi. L'accorciamento dei tempi della giustizia, del resto, potrà e dovrà portare in futuro, ad ulteriori riduzioni dei termini della carcerazione preventiva.

Il progetto di legge comunista, infine, prevede una norma che va incontro agli imputati di terrorismo non responsabili di reati di sangue e che hanno manifestato una completa dissociazione dalla lotta armata: al posto del carcere potrebbero scontare gli arresti domiciliari.

Sergio Criscuoli